

Valentina Bonsangue

Una polemica antioratoria in Marziano Capella.  
In nota a *De nupt.* 6, 576

L'inizio del sesto libro del *De nuptiis Mercurii et Philologiae* di Marziano Capella sorprende il lettore moderno, anche quello reso più smaliziato dalle vie decostruzioniste assunte dal romanzo nel corso del Novecento. E infatti l'autore, con un'intromissione non rara nella cultura letteraria del mondo antico<sup>1</sup> ma certo singolare per quello che egli stesso dichiarerà candidamente di lì a poco, annuncia l'ingresso di due donne, manifestando al contempo la più assoluta incertezza circa la loro identità (6, 575):

Parent denique iam ingressurae Artis obsequio electissimae feminarum, quae decentem quandam atque hyalini pulveris respersione coloratam velut mensulam gestitantes ad medium superi senatus locum fiducia promptiore procedunt. Sed quae istae sint quidve gestitent, gerendorum inconscius non adverto.

La descrizione che caratterizza le due creature femminili sconosciute è paradossalmente molto elaborata: si tratta di *feminae electissimae*, contraddistinte cioè da un tratto sicuro di nobiltà che riflette l'Arte che sta per fare il suo ingresso, Geometria. Le donne portano una *mensula*, una tavoletta colorata per effetto di una polvere verde, e avanzano con passo sicuro verso il centro del senato celeste. Ma, appunto, ad una descrizione per indizi, che svela particolari e li riconduce entro precise categorie etico-estetiche, corrisponde un netto disorientamento del narratore, che nulla di più è in grado di dedurre sulle due donne, né chi esse siano (*quae istae sint*), né, tanto più, cosa esse siano intente a recare (*quidve gestitent*).

<sup>1</sup> Per rimanere entro l'ambito dell'opera alla fine del secondo libro l'autore informa circa la conclusione del *mythos* e l'inizio dell'esposizione delle *Artes*; nel terzo, vi è un dialogo con *Camena*. Su questo elemento strutturale, probabilmente ascrivibile agli schemi della *Menippea*, cfr. R. SCHIEVENIN, *Nugis ignosce lectitans. Studi su Marziano Capella*, Trieste 2009, p. 55 (già in SCHIEVENIN, *I talenti di Pedia*, in L. CRISTANTE [a cura di], *Incontri triestini di filologia classica* 1, Trieste 2003, pp. 87-100). Sull'*incipit* del libro cfr. E. ZAFFAGNO, *L'incipit del libro VI del «De nuptiis» di Marziano Capella*, in C. SANTINI - N. SCIVOLETTO - L. ZURLI (a cura di), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, 3, Roma 1998, pp. 3-21.

Se infatti il corteo che compone la dote promessa da Mercurio al fine di ottenere la mano di Filologia si è svolto fin qui nel migliore dei modi, riscuotendo l'approvazione e il favore degli dei,<sup>2</sup> l'ingresso della nuova *ars*, Geometria, è quasi misterioso, dal momento che Marziano confessa di ignorare l'identità e conseguentemente la funzione delle donne che le si accompagnano.

La situazione è certo frastornante, e sarebbero evidenti tutti i presupposti di una difficile soluzione, se, con immediato effetto di sorpresa, non giungesse una nuova figura a chiarire il quadro. Si tratta di Satura. Personaggio dall'aria lieve e scanzonata, come risulta evidente già dalla descrizione del suo ingresso (6, 576 *Hic, ut lepidula est, et quae totam fabellam ab inchoamentorum motu limineque susceperit, Satura iocabunda*), il suo intervento appare risolutore. Se infatti Satura è caratterizzata come *lepidula*, ma, soprattutto, cupida di scherzi (*iocabunda*),<sup>3</sup> con sorriso parimenti leggero dispenserà una sonora, per quanto metaforica, bastonatura a Marziano, redarguito proprio per l'ignoranza dimostrata nel riconoscere le due figure femminili.

A voler poi rilevare il ruolo centrale di Satura, non considerabile quale l'ennesima personificazione che contraddistingue l'opera, sono molte le emergenze testuali che le conferiscono un posto di primo piano: come rileva infatti Schievenin, «nella finzione letteraria del *de Nuptiis*, Satura rappresenta l'origine prima dell'opera».<sup>4</sup> Al personaggio è affidato dunque, oltre ad un ruolo di cornice in cui si giustifica l'assetto intero dell'opera, quello di risolverne i momenti cruciali. Così avviene in questa circostanza: ad una *défaillance* della funzione onnisciente del narratore viene in soccorso Satura che toglie l'imbarazzo riorientando il prosieguo delle vicende.

Una volta entrata, ella censura la scarsa attenzione dell'autore, che non ha riconosciuto le due donne che accompagnano la nuova *ars*, Filosofia e Pedia. Questo il passo (6, 576):

‘Ni fallor’, inquit ‘Felix meus, plurimum affatimque olivi, quantumque palaestras perluere vel sponsi ipsius posset, superfluo perdidisti, dispendiaque lini perflagrata casum devorante Mulcibero, qui tot gymnasiorum ac tantorum heroum matrem Philosophiam non agnoscis saltem: cum per eam Iuppiter dudum caelitis consultum senatus tabulamque vulgaret, cumque ad Philologiae concilianda consortia procum affatum conubialiter allegaret, ne tunc eam noscere potuisti?’

Satura rimprovera Marziano, canzonandolo: l'olio che questi ha dissipato per tenere accesa la lucerna alla luce della quale ha condotto gli studi sarebbe stato speso meglio se consumato per gli esercizi che si svolgono in palestra e per lo sposo, Mer-

<sup>2</sup> Grammatica, Dialettica e Retorica hanno già fatto l'esibizione delle loro qualità in presenza degli dei, meritando a pieno titolo l'approvazione divina.

<sup>3</sup> Nota opportunamente SCHIEVENIN, *Nugis ignosce lectitans*, cit., p. 55, che il primo termine indica una qualità stabile di Satura, il secondo «un atteggiamento scherzoso in questa situazione contingente».

<sup>4</sup> Ivi, p. 55.

curio, che della palestra è un cultore.<sup>5</sup> E lo stesso vale anche per gli stoppini di lino, anch'essi inutilmente adoperati (*dispendiaque lini perflagrata cassum devorante Mulcibero*), dato che egli non è stato capace di riconoscere (è questa la colpa più grave che gli addebita) una delle due ancelle,<sup>6</sup> Filosofia, madre di filosofi ed eroi. Il mancato riconoscimento è poi tanto più imperdonabile giacché nel corso dell'opera l'autore ha fatto a più riprese il suo incontro e proprio tali circostanze appaiono qui velocemente richiamate.<sup>7</sup>

Satura, tuttavia, non si limita al rimbrotto ma identifica le cause che hanno determinato tale riprovevole ignoranza (6, 577):

Sed quia nunc Arcadicum ac Midinum sapis praesertimque ex illo, quo desudatio curaque districtior tibi forensis rabulationis partibus illigata aciem industriae melioris obtudit, amisisse mihi videris et huius matronae memoriam et iam eiusdem germanam voluisse nescire.

Se la colpa di Marziano risiede dunque nell'aver smarrito il ricordo di questa nobildonna (*huius matronae memoriam*) e, per di più, di voler ignorare la sorella, la causa di tutto ciò risiede nel fatto che egli sa di *Arcadicum* e *Midinum*. Le due forme aggettivali qui utilizzate appaiono particolarmente interessanti ma anche assai oscure, e infatti l'interpretazione del passo è stata piuttosto tormentata.<sup>8</sup> Se comunque nel secondo, *Midinum*, si è sempre identificato un rimando a Mida, il mitico re cui Apol-

<sup>5</sup> Il passo mantiene una qualche ambiguità e infatti gli esegeti moderni ne offrono differenti spiegazioni. In merito all'espressione *palastras perluere* vi è chi ha inteso 'cospargere le palestre' (I. RAMELLI, *Marziano Capella. Le nozze di Mercurio e Filologia*, Milano 2001, p. 401); ma è soprattutto il riferimento allo sposo che ha creato maggiori problemi. Concordo in tal senso con la lettura di SCHIEVENIN, *Nugis ignosce lectitans*, cit., p. 56 che ricorda il culto di Hermes/Mercurio ἐναγώνιος. Diversamente intende RAMELLI, *Marziano Capella. Le nozze di Mercurio e Filologia*, cit., sulla scia di W. H. STAHL - R. JOHNSON - E. L. BURGE, *Martianus Capella and the Seven Liberal Arts II: The Marriage of Philology and Mercury*, New York 1977, p. 216, per la quale *palaestra* avrebbe la valenza doppia di palestra e scuola. A conferma di questa interpretazione in 2, 15 si ricorda che Filologia aveva visto Mercurio che correva *post unctionem palaesticam*.

<sup>6</sup> Appare evidente il ruolo marginale di Filosofia, degradata a serva di Geometria. Rispetto a Pedia, cui si accompagna, essa rappresenta un passato lontano, del quale, al più conservare il ricordo, mentre è appunto la seconda, Pedia, che con finezza SCHIEVENIN, *Nugis ignosce lectitans*, cit., p. 57, interpreta quale «richiamo esplicito all'unità del nuovo sapere» e dunque come elemento di congiuntura e continuità tra le arti tradizionali, grammatica, dialettica, retorica e quelle del numero (geometria, aritmetica, astronomia e musica).

<sup>7</sup> Si tratta di 1, 94-95; 2, 98; 2, 131.

<sup>8</sup> Nelle *Annotationes in Marcianum* di GIOVANNI SCOTO ERIUGENA appare, ad esempio, un notevole fraintendimento. Scoto Eriugena legge infatti *Medimnum* e così commenta: *Medimnum Archadicum id est artem poeticam quia Medimnus fuit summus poeta in Archadia* (cito dall'ediz. di C. E. LUTZ, *Iohannis Scotti Annotationes in Marcianum*, Cambridge 1939, trad. ital. in RAMELLI, *Scoto Eriugena, Remigio di Auxerre, Bernardo Silvestre e anonimi. Tutti i commenti a Marziano Capella*, Milano 2006); analoga interpretazione per Remigio di Auxerre.

lo aveva imposto come punizione un paio di orecchie di asino,<sup>9</sup> il primo risulta in apparenza meno perspicuo e ha dato adito a differenti interpretazioni.

Se per certi versi è sufficiente ricordare come nella lingua latina il lemma aggettivale connesso alla regione greca dell'Arcadia rinvii già fin da Plauto al bestiario asinino<sup>10</sup> (ancora oggi, peraltro, nella lingua francese l'asino viene scherzosamente chiamato *roussin d'Arcadie*), nondimeno, aiuta a cogliere meglio il senso del passo una sequenza della settima satira di Giovenale, in cui si prendono di mira le tradizionali forme di insegnamento praticate nelle scuole di declamazione (7, 158-164):

Culpa docentis  
scilicet arguitur, quod laeuae parte mamillae  
nil salit Arcadico iuueni, cuius mihi sexta  
quaque die miserum dirus caput Hannibal inplet,  
quidquid id est de quo deliberat, an petat urbem  
a Cannis, an post nimbos et fulmina cautus  
circumagat madidas a tempestate cohortes.

Il maestro di retorica chiede il giusto compenso per il disagio derivante dal dover sentire le faticose esercitazioni di allievi bravissimi a riempire la testa dell'insegnante (*caput... inplet*) con le vicende di Annibale incerto, dopo Canne, se puntare su Roma.<sup>11</sup> Il giovane in questione è però uno zuccone o, per restare in argomento, un *Arcadicus iuuenis*, metafora molto moderna per indicare 'un asino patentato'.<sup>12</sup>

<sup>8</sup> La versione ebbe larga circolazione in età medievale a partire dalla narrazione ovidiana contenuta in *Metamorfosi* 11, 85-198.

<sup>10</sup> Per limitarci alle occorrenze più significative vd. PLAUT. *Asin.* 333: *meministin asinos Arcadicos mercatori Pellaeo / nostrum vendere atriensem?*; VARRONE per il confronto tra la razza arcadica e quella retina: *Res Rust.* 2, 1, 14, *hoc nomine enim asini Arcadici in Graecia nobilitati, in Italia Reatini*; 2, 8, 3, *qui non habent eum asinum, quem supposuerunt equae, et asin[ari]um admissarium habere volunt, de asinis quem amplissimum formosissimumque possunt eligunt, qui que seminio natus sit bono, Arcadico, ut antiqui dicebant, ut nos experti sumus, Reatino*. Non molto per l'interpretazione del passo in F. LE MOINE, *Martianus Capella. A Literary Re-evaluation*, München 1972, p. 155; bene sul punto SCHIEVENIN, *Nugis ignosce lectitans*, cit., p. 52. Non ha dubbi invece B. FERRÉ, *Martianus Capella. Les noces de Philologie et de Mercure VI, Livre VI, la Géométrie*, Paris 2007, p. 81 che così commenta: «expression proverbiale qui désigne une personne stupide».

<sup>11</sup> Si tratta con tutta evidenza di un'allusione ad un *thema* di *suasoria* ripreso anche in IUV. *sat.* 10, 166-167. Sulla fortuna in ambito declamatorio di spunti connessi al conflitto punico si veda quanto già affermato in *Rhetorica ad Herennium* 3, 2, 2, e 3, 5, 8. Sull'argomento E. MIGLIARIO, *Rhetorica e storia. Una lettura delle "suasoriae" di Seneca Padre*, Bari 2007, in part. pp. 35 ss.; sui passi del trattato retorico G. CALBOLI, *Cornifici Rhetorica ad Herennium*, Bologna 1993<sup>2</sup>, rispettivamente alle pp. 255 e 259. Con precisione A. STRAMAGLIA, *Giovenale, Satire 1, 7, 12, 16. Storia di un poeta*, Bologna 2008, p. 197, identifica nei fatti narrati da LIVIO 22, 51, 1-4 (dopo la vittoria di Canne, Maarbale sollecita Annibale a sferrare un immediato attacco contro la città di Roma) il riferimento storico presupposto dal *thema*.

<sup>12</sup> Sulla proverbialità del termine nella cultura latina non molto in A. OTTO, *Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890, p. 35, cui si aggiunga per l'età medievale M. C. SUTPHEN, *A Further Collection of Latin Proverbs*, in R. HÄUSSLER, *Nachträge zu A. Otto, Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Hildesheim 1968, p. 135, che cita IOH. SAR.

Ora, mi pare, proprio la sequenza del poeta satirico consente il giusto accesso alla comprensione del passo di Marziano giacché il riferimento, espanso attraverso la doppia allusione all'arcadica attitudine asinina e alle orecchie d'asino di Mida, anticipa quella che Satura considera la vera colpa dell'autore: l'essersi smarrito nei meandri della retorica. La sua è stata una *desudatio*, provocata dalla fatica eccessiva (e probabilmente sprecata) profusa da Marziano nella pratica forense. Il termine adoperato appare fin troppo trasparente: «l'odore asinino di M. sarebbe determinato dalla sudorazione (*desudatio*) causata dalla tensione e dalla preoccupazione (*curaque districtior*) connessa alla partizione dell'oratoria». Così, cogliendo nel segno, Schievenin,<sup>13</sup> che pone in giusta correlazione il legame tra olezzo animalesco e fatica largamente riversata, secondo un modulo già noto alla commedia plautina, che sui percorsi di effluvi sgradevoli ingaggia innumerevoli scenette.<sup>14</sup>

Va tuttavia aggiunto che l'impiego del sostantivo *desudatio*, per quanto non molto frequente nella lingua latina,<sup>15</sup> ricorre in merito alle consuetudini degli sforzi retorici. Lo provano un passo di Seneca il Vecchio (*suas.* 4, 1, 15: *quid ita in inutili desudamus facundia aut periculosus atteritur armis manus?*) ed uno dello pseudo-Quintiliano (13, 16, 20: *et, cum ingenia nostra, quae nos scilicet ambitiosi nostri aestimatores proxima divinis credimus, ad percipiendas disciplinas multo labore desudent, nulla apes nisi artifex nascitur*). Ma è soprattutto un termine a condurre inequivocabilmente le parole di Satura entro il perimetro di una polemica retorica. Si tratta del rarissimo *rabulatio*.<sup>16</sup>

La lingua latina conosce e adopera sia pur con grande parsimonia il sostantivo *rabula* per indicare il modello deterioro dell'«oratore-urlatore», una sorta di avvocato

*Polycrat.* 7, 12: *et asino Arcadiae te dicet tardior* e *metal.* 1, 3: *asello Arcadiae tardior*. In merito al passo di Giovenale per E. COURTNEY, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980, p. 370 l'espressione è sinonimo di «rustic». Per quanto riguarda invece la proverbialità dell'asino cfr. almeno CIC. *de orat.* 2, 258 (*in hoc genus coniciuntur etiam proverbia, ut illud Scipionis, cum Asellus omnis se provincias stipendia merentem peragrassse gloriaretur: "agas asellum" et cetera; qua re ea quoque, quoniam mutatis verbis non possunt retinere eandem venustatem, non in re, sed in verbis posita ducantur*) con l'ottima analisi di J. DANGEL, *Proverbes et sentences: rhétorique, poétique et métatexte*, in F. BIVILLE (éd. par), *Proverbes et sentences dans le monde romain*, Paris 1999, pp. 55-74, cui si aggiunga l'ampio campionario rubricato da R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991, pp. 224-229.

<sup>13</sup> SCHIEVENIN, *Nugis ignosce lectitans*, cit., p. 57.

<sup>14</sup> Per il campo semantico dell'odore applicato alla caratterizzazione del *senex* cfr. M. M. BIANCO, *Ridiculi senes. Plauto e i vecchi da commedia*, Palermo 2003, pp. 39 ss.

<sup>15</sup> Se ne registra un impiego tecnico nel lessico della medicina (CELS. 5, 27, 2b; 5, 28, 15d; 6, 6, 29) oltre che qualche sporadica incursione già in ambito comico (PLAUT. *Bacch.* 66) e in CICERONE (*sen.* 38).

<sup>16</sup> Attestato in Marziano Capella anche nella forma *rabulatus* in 2, 213. J. - Y. GUILLAUMIN, *Martianus Capella. Les noces de Philologie et de Mercure VII, Livre VII, l'Arithmétique*, Paris 2003, p. X, considera il passo come conferma della professione di avvocato di Marziano, citando peraltro 9, 999 (*indocta rabidum quem videre saecula / iurgis caninos blateratus pendere*).

da strapazzo.<sup>17</sup> Lo dimostrano pienamente un paio di passi ciceroniani ed in particolare *de orat.* 1, 202:

Non enim causidicum nescio quem neque [pro] clamatorem aut rabulam hoc sermone nostro conquirimus, sed eum virum, qui primum sit eius artis antistes, cuius cum ipsa natura magnam homini facultatem daret, dator tamen esse deus putatur, ut et id ipsum quod erat hominis proprium, non partum per nos, sed divinitus ad nos delatum videretur.

In esso l'uso del lemma, in associazione con *causidicus* e *clamator*, indica il modello negativo dal quale il giovane in cammino sulla strada che conduce all'eloquenza dovrà tenersi distante. Dunque questo oratore dalla voce stridente e tirata<sup>18</sup> incarna il modello, contro cui nell'età tra la tarda repubblica ed il primo impero dovrebbero esser stati rivolti innumerevoli strali,<sup>19</sup> di un oratore sprovvisto della necessaria cultura che grida anziché parlare, che fa forza sulla sua voce e tralascia la preparazione tecnica, cercando un immediato consenso nelle passioni malsane della massa. È quanto, ad esempio, dice Cicerone di Sertorio in *Brut.* 180,<sup>20</sup> ma, soprattutto, ribadirà Quintiliano in 12, 9, 12:

Super omnia perit illa, quae plurimum oratori et auctoritatis et fidei adfert, modestia, si a viro bono in rabulam latratoremque convertitur, compositus non ad animum iudicis, sed ad stomachum litigatoris.

Il passo del retore di età flavia contribuisce a comprendere ancora meglio il significato di *rabula* poiché istituisce un collegamento, particolarmente interessante, tra quest'ultimo e *latrator*: esso determina un accostamento di 'qualità' ricomprese tra l'umano ed il bestiale esattamente come avviene nel passo marziano. Tale probante associazione si giustifica a partire da un'approssimazione etimologica, cui gli antichi davano credito, tra *rabula* e *rabies*,<sup>21</sup> il *morbus caninus*. In virtù di tale pre-

<sup>17</sup> Me ne sono occupata in "Canina eloquentia". Cicerone, Quintiliano e il causidico strillone, in «Pan» 23 (2005), pp. 131-140.

<sup>18</sup> Per FESTO, p. 355 L. l'etimo è da ricondurre a *rava vox (rauca et parum liquida, proxima canum latratum sonans, unde etiam causidicus pugnaciter loquens ravula)*. Sul punto A. WALDE - J.B. HOFFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch II*, Heidelberg 1965<sup>4</sup>, pp. 413-414: «Es handelt sich um Volksetymologie» e A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 2001<sup>4</sup>, p. 562: «mot de type populaire». In merito all'ipotesi di un'origine etrusca del lemma cfr. E. VETTER, *Literaturbericht für das Jahr 1924, Etruskisch*, in «Glotta» 15 (1933), pp. 223-245, in particolar modo p. 225.

<sup>19</sup> A. LA PENNA, *Una polemica di Sallustio contro l'oratoria contemporanea?*, in «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» 101 (1973), pp. 88-91 a proposito del frammento delle *Historiae* 4, 54 M., su cui vd. adesso R. FUNARI, *C. Sallusti Crispi, Historiarum fragmenta II*, Amsterdam 1996, pp. 741-742.

<sup>20</sup> *Omnium oratorum sive rabularum, qui et plane indocti et inurbani aut rustici etiam fuerunt, quos quidem ego cognoverim, solutissimum in dicendo et acutissimum iudico... Q. Sertorium.*

<sup>21</sup> FEST. p. 339 L.: *rabula dicitur in multis intentus negotiis paratusque ad radendum quid auferendumque vel quia est in negotiis agendis acrior, quasi rabiosus*. Cfr. anche NON. p. 58 L.: *rabere*

sunta parentela, il *latrator*, così come il *rabula*, sarebbe quel tipo di oratore che latra come un cane o, a voler considerare l'espressione come un'endiadi, che latra come un cane rabbioso.<sup>22</sup>

Provando a tirare le fila del ragionamento, sulla scorta del passo di Quintiliano pare si possa affermare che nella considerazione critica rivolta da Saturato a Marziano il ricorso al nesso *forensis rabulatio* sia un modo particolarmente screditante per indicare il dispendioso ed inutile sudare dell'autore alle prese, nel libro precedente, con l'elogio di Retorica:<sup>23</sup> le sue fatiche oratorie, tutt'altro che onorevoli, fanno di lui un asino ragliante, che perde se stesso ed i propri riferimenti, al punto da non esser più in grado di riconoscere chi, come Filosofia e Pedia, avrebbe dovuto essere invece a lui particolarmente noto.<sup>24</sup>

*dictum est a rabie. Varro, idem Atti quod Tetti: quid est? Quid latras? Quid rabis? Quid vis tibi?, p. 26 L.: rabulae, litigiosi: a rabie dicti e p. 84 L.: rabula a rabie dictus est: quem nunc advocatum vel causarum patronum dicimus. Ma già in CIC. S. Rosc. 57 compare una metafora affine: alii (accusatores scil.) canes qui et latrare et mordere possunt.*

<sup>22</sup> Celebre Ov. *Ibis* 232, in cui si legge *latrat et in toto verba canina foro* (l'espressione sarà ripresa poi da PRUD. *ham.* 401: *inde canina foro latrat facundia toto*). Sul passo dell'invettiva ovidiana LA PENNA, *Publi Ovidi Nasonis Ibis*, Firenze 1957, p. 47, e, più di recente, G.M MASSELLI, *Il rancore dell'esule. Ovidio, l'«Ibis» e i modi di un'invettiva*, Bari 2002, p. 122. Devo alla segnalazione di Armando Bisanti una qualificata citazione del termine *rabula* da parte di Erasmo da Rotterdam in un duro giudizio espresso su Poggio Bracciolini: *Pogius, rabula adeo indoctus ut etiam si vacaret obscaenitate, tamen indignus esset qui legeretur* (le parole si trovano in un'epistola indirizzata da Erasmo a Christopher Fisher, per cui si vd. ERASMI *Opus epistularum*, ed. P.S. ALLEN, I, Oxford 1906, p. 409; e A. BISANTI, *Tradizioni retoriche e letterarie nelle «Facezie» di Poggio Bracciolini*, Cosenza 2011, p. 296).

<sup>23</sup> Sulla ricca rappresentazione che la contraddistingue e, in particolare, sulla sua allegoria si vd. l'eccellente lavoro di G. MORETTI, *Allegorie di Retorica. La personificazione dell'ars Rhetorica nel quinto libro del «De nuptiis» di Marziano Capella (appunti per una metaforologia)*, in L. CALBOLLI MONTEFUSCO (a cura di), *Papers on Rhetoric III*, Bologna 2000, pp. 159-189. Ancora sulle allegorie di retorica vd. adesso MORETTI, *Gerarchie del sapere: allegorie di Retorica, concorrenza fra le artes, polemiche contro la «polymathia» nel teatro tardoantico delle personificazioni*, in F. GASTI - E. ROMANO (a cura di), *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma. Atti della VI Giornata Ghisleriana di Filologia Classica*, Como 2008, pp. 149-194.

<sup>24</sup> Che sia possibile scorgere nell'interpretazione del passo un'opposizione tra retorica e filosofia è peraltro contemplato da REMIGIO DI AUXERRE che così commenta (C. E. LUTZ, *Remigii Autissiodorensis Commentum in Marcianum Capellam*, Leiden 1962): *rabulationis id est elocutionis rhetoricae, ac si aperte diceret: ex quo studio poematis atque rhetoricae rabulationi intendisti, perdidisti melioris industriae artem, hoc est philosophiam, nec nunc etiam intelligis. Inter rationem et ratiocinationem et rabulationem hoc distat: ratio est in anima, ratiocinatio in mente, rabulatio in corpore, id est ratiocinatio cum ira.*